

VIVIAN
GORNICK

APPUNTI
DI UNA
RI-LETTRICE
CRONICA



PASSAGGI BOMPIANI

PASSAGGI



VIVIAN GORNICK
APPUNTI DI UNA RI-LETTRICE
CRONICA

Traduzione di Gabriella Tonoli

BOMPIANI

L'editore dichiara la propria disponibilità ad adempiere agli obblighi di legge per le citazioni di cui non è stato possibile reperire gli aventi diritto.

www.giunti.it
www.bompiani.it

GORNICK, VIVIAN, *Unfinished Business: Notes of a Chronic Re-reader*

Copyright © 2020 by Vivian Gornick

Published by arrangement with Farrar, Straus and Giroux,
New York and The Italian Literary Agency.

© 2022 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30, 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-301-1833-1

Prima edizione: ottobre 2022

Questo libro è per Randall Jarrell, per la sua convinzione che ci dedichiamo all'atto di fare letteratura perché conduce all'atto di leggere.

NOTA DELL'AUTRICE

In questo libro ci sono frasi, paragrafi – persino interi passaggi – apparsi in origine in altre mie pubblicazioni. Mi sono sentita libera di “plagiar-mi”, proprio così, perché l’oggetto di quest’opera è la rilettura, e ho trovato utile “rileggermi” cambiando il contesto nel quale erano apparsi per la prima volta i pensieri elaborati in questi passaggi. Spero sinceramente che al lettore non dispiaccia questo esercizio.

INTRODUZIONE

Ho sperimentato spesso che rileggere un libro che è stato importante per me in momenti della mia vita passata è qualcosa di simile a una seduta dall'analista. La storia che conosco da anni a memoria viene di colpo messa in discussione in modo allarmante. A quanto pare ricordavo male diversi particolari di questo o quel personaggio o di questo o quel punto di svolta della trama: si erano conosciuti qui a New York, e io ero sicura che fosse stato a Roma; era il 1870 e io pensavo fosse il 1900; e la madre *che cosa* aveva fatto al protagonista? Eppure il mondo continua a sparire intorno a me che leggo, e non posso non meravigliarmi di come sia possibile che, pur non avendo capito questo, e quello e quest'altro, il libro continui ad avvincermi.

Come quasi tutti i lettori, a volte ho la sensazione di essere nata leggendo. Non ho ricordi di un tempo in cui non avevo un libro in mano e la mente estraniata da tutto quello che mi stava attorno. Quando sono in vacanza, per esempio, con la famiglia o gli amici, sono capace di mettermi comoda, con un libro in mano, sul divano del salotto di una bellissima casa di campagna senza quasi mettere piede fuori, nella splendida rigogliosa natura per cui tutti siamo andati lì. Una volta, su un treno che attraversava le Ande peruviane, tutti erano incollati al finestrino a esclamare i loro ohh e ahh al panorama, mentre io non riuscivo ad alzare lo sguardo dalla *Donna in bianco*. Su una spiaggia caraibica stavo lì sotto il sole cocente, con *Lesser Lives* di Diane Johnson (una biografia romanzata della prima moglie di George Meredith) sulle ginocchia, e quando ho alzato lo sguardo mi sono stupita di non trovarmi avvolta nella nebbia e nel freddo dell'Inghilterra degli anni quaranta del diciannovesimo secolo. Che compagnia, quei libri! Tutti i libri. Ineguagliabili. È il desiderio di coerenza racchiuso nell'opera – quello straordinario tentativo di dare forma all'indefinito attraverso le

parole – a portare pace ed entusiasmo, conforto e consolazione. Ma soprattutto la lettura ci offre il puro *sollievo* dal caos che abbiamo in testa. A volte penso che lei sola mi dà il coraggio di vivere, e così è stato fin dalla mia prima infanzia.

Vivevamo in un'area del Bronx di immigrati proletari dove tutti i bisogni venivano soddisfatti diventando clienti abituali di uno dei molti negozi che occupavano in lunghezza una via intera. Il macellaio, il panettiere, il fruttivendolo, la banca, la drogheria, il ciabattino: tutte attività con le vetrine sulla strada. Un giorno, ero piccola, dovevo avere sette, otto anni, mia mamma, tenendomi per mano, mi fece entrare in un negozio che non avevo mai notato prima: era la sede locale della New York Public Library. La stanza era lunga, le assi del pavimento nude, e le pareti ricoperte di libri, da terra fino al soffitto. Al centro della stanza era piazzata una scrivania alla quale sedeva Eleanor Roosevelt (all'epoca tutte le biblioteche assomigliavano a Eleanor Roosevelt): una donna alta, dal seno prosperoso, con una massa di capelli grigi raccolti in stile Belle Époque, occhiali senza montatura posati alti su un naso incredibilmente dritto, e un'espressione di calmo

interesse nello sguardo. Mia madre si avvicinò alla scrivania, indicò la mia testa, e disse a Eleanor Roosevelt: “Le piace leggere.” La bibliotecaria si alzò, mi disse “Vieni,” e mi riaccompagnò verso l’ingresso, dove si trovava la sezione dei libri per bambini. “Comincia qui,” disse, e così feci. Tra quel momento e la fine delle superiori lessi tutti i libri della stanza. Se mi chiedete ora di ricordare che cosa lessi in quella biblioteca, so soltanto di essere passata dalle fiabe dei fratelli Grimm a *Piccole donne* e al *Fiume e il tempo*. Poi cominciai il college, e lì scoprii che in tutti quegli anni avevo letto letteratura. Fu allora, credo, che cominciai a rileggere, perché da quel momento in poi sarei tornata di continuo ai libri che erano divenuti miei intimi compagni, non soltanto per il piacere avvincente della storia di per sé, ma anche per capire che cosa stavo vivendo io, e che cosa ne avrei compreso.

Sono cresciuta in una chiassosa famiglia di sinistra in cui Karl Marx e la classe operaia internazionale erano articoli di fede: infervorarsi per l’ingiustizia sociale era una certezza. Perciò fin dall’inizio l’aspetto politico della vita ha colorato

quasi ogni mia esperienza tangibile, compresa naturalmente la lettura. Ho letto sempre e solo per sentire il potere della Vita con la V maiuscola nel suo manifestarsi (in modo emozionante) attraverso l'impegno del protagonista o della protagonista nei confronti delle forze esterne che sfuggivano al loro controllo. In questo modo ho inteso, in modo acuto ma uguale, l'opera di Dickens, Dreiser e Hardy, oltre a Mike Gold, John Dos Passos e Agnes Smedley. Non sono riuscita a trattenermi dal ridere, qualche anno fa, quando ho scoperto un saggio di Delmore Schwartz in cui rimprovera Edmund Wilson per la sua stupefacente mancanza di interesse verso la forma in letteratura. Per Schwartz la forma era parte integrante del significato di un'opera letteraria; per Wilson non aveva importanza come i libri venivano scritti, ma ciò di cui parlavano, e come influenzavano la cultura in generale. Aveva l'abitudine, sempre, di inserire un'opera nel suo contesto sociale e politico. Questo suo punto di vista gli permetteva di seguire una linea di pensiero in cui citava Proust e Dorothy Parker nella stessa frase, o paragonava Max Eastman ad André Gide in senso positivo. Per Schwartz

era una vera sofferenza. Per me invece era gratificante in modo indicibile. E che cosa avrebbe potuto essere più naturale del fatto che il modo in cui leggevo sarebbe stato il modo in cui avrei cominciato a scrivere?

Verso la fine degli anni sessanta assistetti a una serata al Vanguard, un famoso locale jazz nel Greenwich Village. L'evento era intitolato "Arte e politica" e sul palco c'erano lo scrittore LeRoi Jones (poi Amiri Baraka), il sassofonista Archie Shepp e l'artista Larry Rivers. C'erano tutti i progressisti bianchi middle-class della città. Fu ben presto chiaro che l'Arte non aveva alcuna probabilità di vincere contro la Politica. Jones monopolizzò l'evento annunciando subito che il movimento per i diritti civili era stanco di quel che lui definiva l'intervento dei bianchi e che ben presto sarebbe scorso sangue tra i sedili del Teatro della Rivoluzione, e indovinate chi era seduto su quei sedili? L'atmosfera s'infiammò, tutti urlavano e strillavano all'unisono una qualche versione di "Non è giusto!", ma si sentiva una voce sopra le altre urlare: "Io ho fatto il mio dovere, LeRoi. Tu *lo sai* che io ho fatto il mio dovere!" Ma Jones,

imperturbabile, per nulla impressionato dal fragore, proseguì a spiegare che noi “bianchi” avevamo mandato tutto a puttane, ma quando sarebbero arrivati loro, i neri, avrebbero cambiato tutto: avrebbero fracassato il mondo che conosciamo e ricominciato daccapo. Ricordo di aver pensato: Non vuole distruggere il mondo così com'è, vuole prendersi il posto che gli spetta nel mondo *così com'è*, soltanto che ha la testa così piena di sangue che non lo sa.

Avevo un fortissimo desiderio di gridarglielo a gran voce, come tutti gli altri stavano gridando a gran voce tutto quello che li feriva di più, ma ero terrorizzata (è difficile immaginarsi la potenza della presenza di Baraka in quei giorni dolorosi e ispirati), perciò rimasi in silenzio, andai a casa e, bruciando di un'urgenza che non riuscivo davvero a spiegarmi, rimasi sveglia metà della notte a descrivere l'intero evento dalla prospettiva della mia unica grande intuizione; e scoprii, mentre scrivevo, quello che sarebbe divenuto il mio stile naturale. Usando me stessa come narratore che partecipa all'azione, il mio istinto mi portò a strutturare la storia come se stessi scrivendo un'opera di fiction (“L'altra sera al Vanguard...”)

perché i lettori vedessero con i miei occhi, perché vivessero la serata come l'avevo vissuta io, perché la sentissero in modo viscerale come era successo a me ("Io ho fatto il mio dovere, LeRoi. Tu *lo sai* che io ho fatto il mio dovere!"), per uscirne scossi e consapevoli dell'intensità non del binomio Arte e Politica ma di Vita e Politica. Allora ancora non lo sapevo, ma avevo cominciato a esercitare il giornalismo narrativo.

Il mattino dopo infilai quello che avevo scritto in una busta, andai alla cassetta delle lettere all'angolo e inviai il pezzo a *The Village Voice*. Qualche giorno dopo squillò il telefono. Risposi e una voce maschile mi disse: "Sono Dan Wolf, direttore del *Voice*, tu chi diavolo sei?" Prima di riuscire a pensare dissi: "Non lo so, me lo dica lei." Wolf scoppiò a ridere e m'invitò a mandargli qualsiasi altra cosa a cui stessi lavorando. Un anno dopo gli spedii un altro articolo. E credo che sia passato quasi un altro anno prima che gliene inviassi un terzo.

Ero serio quando avevo detto che non sapevo chi ero. Anche se potevo mettermi a parlare a macchinetta in qualsiasi momento, tanto che spesso chi ascoltava mi diceva: "lo dovresti scrivere",

quando mi ci mettevo soffrivo quasi sempre di una paralizzante mancanza di fiducia in me stessa. Capitava soltanto di rado che quella bruciante urgenza mi permettesse di concludere un lavoro con soddisfazione. Dopo la serata al Vanguard eccomi invitata ad affrontare questa dolorosa disabilità e a cominciare a mettere in atto l'ambizione di una vita: scrivere per lavoro. E allora che cosa ho fatto? Mi sono sposata. Mi sposai e me ne andai da New York per vivere in un luogo nel profondo dell'America rurale in cui tutti i miei legami con la scrittura furono recisi in modo netto. Presto però mi separai e tornai a vivere in città, ma finii per vagare qua e là, facendo lavoretti che gravitavano attorno al mondo dell'editoria: ero ancora una ragazza matura che si rifiutava di diventare adulta.

Poi un giorno entrai nell'ufficio del *Voice* – non so ancora come ho avuto la sfacciataggine di farlo – e chiesi un lavoro a Dan Wolf. Mi rispose: “Sei una ragazza ebrea nevrotica, scrivi un pezzo all'anno, come faccio a offrirti un lavoro?” Gli dissi che non lo ero più, che avrei fatto tutto quello che voleva – e in effetti era così. Due incarichi dopo il lavoro era mio.

Ma in che cosa, di preciso, consisteva il lavoro?

Il *Voice* era un giornale d'opinione fondato nel 1955, al culmine della Guerra fredda, quando il semplice fatto di parlare francamente da liberali veniva avvertito come radicale. Le parole-chiave erano proprio “parlare francamente”. Il giornale aveva un'inclinazione scandalistica per cui pareva che i giornalisti, tutti quanti, tenessero di continuo un fucile puntato alla testa della società. In un certo senso, l'attività aveva una forte somiglianza con il realismo sociale della mia infanzia, perciò mi ci trovavo benissimo. In un altro, la mia predilezione per il giornalismo narrativo cominciò presto a complicare la semplicità allettante della contrapposizione tra “loro” e “noi” che regnava negli articoli del *Voice*. Usare me stessa come strumento di illuminazione nell'esplorare l'argomento del caso mi costringeva a un crescente bisogno di rivolgere lo sguardo verso l'interno oltre che verso l'esterno: calibrare la giusta proporzione tra “narrativo” e “giornalismo”, capire come le parti combaciavano davvero, come la situazione risultava effettivamente nella realtà. Per moltissimo tempo a quanto pare riuscii a risolvere il problema solo in parte. Poi entrarono in scena i movimenti per la

liberazione degli anni settanta, la politica cominciò a farsi esistenziale e non mi posi più il problema di come esercitare il giornalismo narrativo.

Alla fine del 1970 un caporedattore del *Voice* mi disse: “Ci sono queste sostenitrici della liberazione delle donne che si incontrano in Bleecker Street. Perché non vai a dare un’occhiata?” “Che cos’è una sostenitrice della liberazione delle donne?” gli chiesi. Una settimana dopo ero un’adepta.

Nel giro di qualche giorno avevo conosciuto Kate Millett, Susan Brownmiller, Shulamith Firestone, e Ti-Grace Atkinson. Parlavano sempre tutte insieme, o così sembrava, ma riuscivo a sentire ogni parola pronunciata da ciascuna di loro. O forse era che le sentivo dire tutte la stessa cosa, perché da quella settimana uscii segnata in modo indelebile da un solo pensiero. Era questo: l’idea che gli uomini per natura prendono sul serio il loro cervello, mentre le donne per natura no è una convinzione, non una realtà innata: è al servizio della cultura e influenza in maniera decisiva la forma che assumono le vite di tutti noi. L’incapacità di vedersi innanzitutto come una persona che lavora: questo, mi rendevo conto allora, era il dilemma centrale dell’esistenza di una donna.

Era un'intuizione nuova e profonda, e soprattutto affascinante. Di colpo vedevo le vite non vissute dalle donne non soltanto come un crimine di proporzioni storiche, ma come un dramma della psiche che si era vivacemente rianimato non appena era comparsa la parola "sessismo", la parola che ormai governava le mie giornate. Ovunque guardassi vedevo sessismo: rozzo e brutale, ordinario e intimo, antico e onnipresente. Lo vedevo per la strada e al cinema, in banca e al supermercato. Lo vedevo nei titoli di giornale, in metropolitana, quando mi si teneva la porta aperta. E la cosa più sorprendente di tutte era che lo vedevo in letteratura. Riprendendo molti dei libri con cui ero cresciuta capii per la prima volta che gran parte dei personaggi femminili erano figure-fantoccio prive di carne e sangue, presenti soltanto per ostacolare o far avanzare le fortune del protagonista che, me ne rendevo conto solo allora, era quasi sempre maschio. Mi accorsi così che per tutta la mia vita di lettrice mi ero identificata con personaggi il cui progresso nella vita si trovava a una distanza fondamentale da ciò che avrei mai potuto fare.

Che euforia, una volta elaborata questa analisi! Mi svegliavo pensandoci, ci danzavo per tutta la

giornata, mi addormentavo sorridendo a quel pensiero. Era come se la sola rivelazione potesse consegnarmi alla terra promessa dell'uguaglianza politica e insieme della libertà intima. Dopotutto, di che altro avevo bisogno, oltre alla negazione dei diritti delle donne, per spiegarmi a me stessa? Che gioiosa piccola anarchica diventai allora! Il brivido che provavo nel mettere da parte il pensiero convenzionale! Con quale sconsideratezza dichiaravo: "Non c'è uguaglianza in amore? Ne farò a meno! Figli e maternità? Non servono! Repressione sociale? Sciocchezze!" Stavo bene, allora. Avevo intuizioni, e avevo compagna. Ovunque guardassi vedevo donne come me che vedevano quello che vedevo io, che la pensavano come me, che parlavano come me.

Ma non era tutto pane e rose. Per esempio nessuno aveva fatto i conti con il livello di rabbia che il movimento di liberazione delle donne aveva scatenato negli uomini come nelle donne: a volte sembrava così virulenta da infiammare il mondo. Ogni giorno si rompevano matrimoni, terminavano amicizie, membri di una stessa famiglia entravano in rotta, e persone assolutamente perbene si dicevano e si facevano le cose più abominevoli. Una sera

a una cena, una coppia di accademici – una donna alta e magra e un uomo basso e grasso – ascoltava assorta un illustre storico esperto in un ambito di studi che la donna conosceva bene. Lei di tanto in tanto aggiungeva la sua voce a quella dell’oratore con una domanda o un commento. A un certo punto il collega le chiese spazientito di smetterla di “interrompere”. In qualunque altro momento a memoria d’uomo ero certa che dopo un rimprovero simile quella donna sarebbe piombata nel silenzio. In quel momento invece l’espressione del suo viso si fece dura e lei sbottò: “Non dire *a me* di smettere di parlare, orrido omuncolo!” Il tavolo si azzittì e nel giro di qualche minuto la serata era finita. Io rimasi lì, sbigottita. Da un lato ero elettrizzata dallo sfogo della donna; dall’altro quella perdita di modi civili tra noi mi lasciava con l’amaro in bocca. Chi avrebbe potuto immaginarsi che dentro tanti di noi si fossero inaspriti così a lungo tanto odio e tanta paura.

In quel decennio le femministe degli anni settanta giunsero alla consapevolezza che malgrado fossimo unite nell’analisi politica, l’ideologia da sola non ci avrebbe liberato presto dai nostri Io compromessi. Tra il fervore della nostra

retorica e i dettami della realtà fatta di carne e ossa sembrava ci fosse una terra di nessuno di convinzioni non sperimentate. Molte di noi divennero così un'incarnazione ambulante del divario tra teoria e pratica: la discrepanza tra ciò che dichiaravamo di provare e l'avvilente complessità di quel che davvero sentivamo sempre più evidente ogni giorno che passava.

Le contraddizioni del mio carattere insorgevano tutti i giorni per tormentarmi, e modelli di comportamento ai quali non avevo prestato attenzione di colpo incombevano minacciosi. Mi ero sempre considerata una persona ordinariamente civile che attribuiva grande importanza a quello che in genere si definisce un "buon carattere". Mi accorgevo invece di non essere affatto così. Nelle conversazioni ero tagliente e provocatoria, nelle questioni di famiglia annoiata e sprezzante, in ufficio troppo autoreferenziale. Pur anelando di continuo ad avere legami intimi (pensavo), continuavo imperterrita a sabotare una relazione dopo l'altra, concentrandomi quasi esclusivamente su quelle che ritenevo fossero le mie necessità, senza alcuna considerazione per quelle della persona che mi era amica o amante. Come

mi pareva spaventosa a quel punto l'esperienza ristretta a cui mi avevano relegato gli scomparti che mi ero creata da me!

Subito mi si aprì davanti un inaspettato universo di interiorità, dotato di una propria teoria, di proprie leggi e di un proprio linguaggio, che costituiva una visione del mondo che sembrava contenere più verità – ovvero più realtà intima – di qualunque altra; allora cominciò a dispiegarsi un dramma di intima angoscia. Ogni giorno lottavo con me stessa, una parte di me aizzata contro l'altra: la ragione mi diceva di quali comportamenti liberarmi e l'impulso esigeva che ignorassi la ragione. Soffrivo sempre di più dell'umiliazione di una protratta autosconfitta. In ciò che di buono era arrivato con il periodo dell'analisi divenne chiaro – ma ci vollero anni per assimilarlo – che l'intuizione da sola non si sarebbe mai dimostrata sufficiente. Lo sforzo richiesto per raggiungere una qualche somiglianza con un essere integrato doveva essere il compito di una vita. Come aveva scritto in modo memorabile il grande Anton Čechov, mentre “[sono forse] altri ad avermi fatto schiavo” ero io che dovevo “spremere lo schiavo che era in me, goccia dopo goccia”.